

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 18-1-2020

“Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico...”

Testi di riferimento: Mc 2,1-12. Sal 22

Discorsi sulla fede o gesti che parlano?

La fede si può raccontare a parole e può diventare un bel discorso sulla fede.

Sulla fede si possono fare dei “bei discorsi”.

Ricordo un incontro durante una serata di preghiera tra genitori: dopo che un papà aveva fatto un bel discorso, un altro aveva commentato in dialetto: “Bravo, hai parlato proprio come un prete”.

Si possono fare “discorsi da prete” sulla fede e sulla vita di fede. Si può anche studiare “le cose della fede” e di per sé anche insegnare teologia pur senza avere fede.

Non è necessario avere fede per parlare di fede.

Allo stesso tempo ci sono gesti che parlano senza proferire parola.

E che parlano anche di fede. E che senza la fede non sarebbe possibili.

Allora la fede diventa veramente eloquente, cioè “parla da se stessa”: quando è “all’opera”, quando si traduce in gesti che la raccontano, la incarnano, la “mostrano”.

Dice San Giacomo nella sua lettera:

A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? (...) se la fede non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: "Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede". (Gc 2,14.18)

Ci sono gesti che parlano perché sono gesti che traducono la fede, che mostrano quell’affidamento radicale che è atteggiamento del cuore, ma si dice con la vita, le “opere della fede”, o “la fede all’opera nelle opere”.

Uno sguardo che svela la fede

È pur vero che ogni gesto in sé è ambiguo. Si può compiere per tante ragioni e per molti motivi, non sempre nobili: per interesse, per mettersi in mostra, per paura.

Nei Vangeli è attraverso lo sguardo di Gesù, che conosce in profondità *ciò che c’è nell’uomo*, nel suo cuore (cfr Gv 2,25), che possiamo conoscere la qualità dei gesti delle persone che lo incontrano.

È lo sguardo di Gesù su queste persone e la sua parola che “commenta” i gesti che compiono a rivelare ciò che li ha mossi: è così per la peccatrice che lo unge, per la donna che gli si avvicina furtivamente per toccargli il mantello ed è così anche nel brano che ci sta accompagnando.

Non sappiamo nulla del legame di quei quattro uomini con il paralitico: se fossero parenti, se fossero amici; sembrano loro ad aver preso l’iniziativa, mentre lui è sempre silenzioso. Non conosciamo il motivo per cui hanno deciso quel gesto ardito che potrebbe essere interpretato come un gesto di fanatismo o di magia. Sappiamo solo dall’evangelista che le prime guarigioni di Gesù avevano suscitato un passaparola per cui Gesù era costretto a stare fuori dalle città per non essere sommerso dalla folla (Mc 1,45).

Clemente Alessandrino, un autore dei primi secoli, parla delle fede come di un “bel rischio”, un rischio che vale la pena correre, ma che prima o poi davvero si deve correre perché la nostra fede sia autentica.

Quegli uomini scelgono di assumersi “il bel rischio” della fede e lo fanno osando quel gesto su cui abbiamo meditato la volta scorsa: scoperchiare il tetto. La fede diventa per loro affidamento ardito, che rischia quell’arrampicarsi, scoperchiare e che sfida i giudizi delle persone.

Vedere la fede

Abbiamo sentito da Marco che Gesù vede la loro fede; l’evangelista annota infatti: *vista la loro fede disse...*

Come si fa a “vedere la fede”?

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci apre una pista preziosa per il nostro cammino.

La fede si vede, si dice, si traduce, si manifesta in quel gesto: mossi dal desiderio di *portarglielo innanzi* (Mc 2,4) cioè di fare in modo che il paralitico possa essere posto alla presenza di Gesù, trovarsi faccia a faccia con Lui come mostra l'icona.

La fede esprime un “riferimento vitale” a Gesù, la certezza che “portare davanti a Lui” è ciò che veramente conta. Quegli uomini “sanno” che Gesù può. Forse non sanno ancora che cosa può, che cosa farà, e forse rimarranno spiazzati dalle sue parole, ma intanto sanno di quel sapere caratteristico della fede che è il “sapere della fiducia”.

Al capitolo 9 del Vangelo di Marco viene raccontato l'episodio di una “guarigione difficile”.

Gesù scendendo dal monte della trasfigurazione trova i suoi discepoli intenti a discutere con il padre di un ragazzo che fin dalla sua fanciullezza è tormentato da un male oscuro che attenta alla sua vita. I discepoli non sono riusciti a scacciarlo e Gesù interviene intavolando un dialogo con il padre del ragazzo. Dopo aver descritto la situazione del figlio il padre dice:

“Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci”. Gesù gli disse: “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede”. Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: “Credo; aiuta la mia incredulità!”. (Mc 9,22-24)

Gesù legge nel gesto degli amici del paralitico questa fede, l'affidamento vitale di questi amici, di chi non a parole, ma portando la vita davanti a Lui, ai suoi piedi, nelle sue mani, dice che crede tutto possibile a Lui.

Più volte nei Vangeli Gesù dice: “la tua fede ti ha salvato” e gli evangelisti annotano che Gesù a Nazaret è quasi impedito a compiere prodigi *a causa della loro incredulità* (Mt 13,58).

Sentiamo allora questa sera tutto il bisogno di fare nostre le parole del padre del ragazzo, che sono tra le preghiere più intense di tutta la Scrittura: *credo, aiuta la mia incredulità!*

Sentiamo rivolte anche a noi le parole di Gesù a due ciechi: *“credete che io possa fare questo? Sì, Signore... Avvenga per voi secondo la vostra fede”* (Mt 9, 27-31).

Che tu ci sia

L'amore che discende dalla croce di Cristo prende forma al contatto con i non amati e la speranza che sgorga dall'evento pasquale si costituisce al cospetto dei disperati. Nell'incontro con la realtà del non amore e della disperazione, lì si verifica la fede. Lì la fede viene testata nella sua qualità cristiana, lì viene messa alla prova, lì è chiamata a dare prova di sé.

(L. Manicardi, *Per una fede matura*, Elledici, pag.49)

Vorrei sostare ancora qualche istante sul gesto degli amici come espressivo della fede.

Essi non chiedono immediatamente la guarigione, né tantomeno il perdono. Non dicono nulla. Ma quel gesto muto parla. Essi fanno un'apertura nel punto dove si trova Gesù e calano il malato alla sua presenza.

Con quel gesto dicono ciò che veramente conta per loro: stare alla sua presenza, godere della sua presenza. Poter incontrare il suo sguardo, essere con lui.

Ricordo la confidenza di una giovane figlia in giorni in cui la madre lottava in terapia intensiva tra la morte e la vita e mi diceva: “in questi giorni riesco a fare una sola preghiera: Che tu ci sia!”.

Ecco, questo è il desiderio che anima quel gesto: che Lui ci sia per quel paralitico.

Questa è la fede che vorremmo coltivare: possiamo chiedere tutto, ma essenzialmente mentre chiediamo, mentre compiamo gesti che dicono il nostro affidamento noi diciamo: che tu ci sia, Signore! Ciò che conta per noi è che tu sia con noi!

Vi invito in questo senso a sostare in preghiera sulle parole del Salmo 23 che ci ha introdotto in questo incontro, meditando, gustando e facendo diventare preghiera del cuore quel passaggio che pervade tutta la preghiera del salmista e ne è come il cuore incandescente: *perché Tu sei con me!*

Questa convinzione viene sviluppata nell'immagine del pastore (uno stare alla presenza che diviene un essere al seguito, con una guida sicura, di cui si sente l'affidabilità anche nel tempo del buio, della prova) e nell'immagine dell'ospitante che apre la sua tenda perché l'orante possa trovarvi riparo ed essere così “alla presenza del Signore”, nella sua casa per tutti i giorni.

Canta di una presenza amica, fedele, gratuita. Maggioni sottolinea le caratteristiche di questo amore.

L'importante è proprio questo "per amore del suo nome": dice che Dio è fedele a se stesso e che perciò il suo amore è gratuito. La sicurezza del salmista poggia sulla solidità della generosità di Dio, non sulla propria traballante fedeltà.

(B. Maggioni, *Davanti a Dio, i salmi 1-75, Vita e pensiero ed., pag.77*)

Se anche vado nell'oscura valle della morte non temo alcun male; il tuo bastone e la tua verga mi consolano e tu sei con me. (Sal 22,4). E tu sei con me!

Se tu sei con me tutto è possibile. Se tu sei con me attraverso anche la valle oscura della fatica, della malattia, del dubbio, della prova.

Allora la fede ci permette di osare, ma diventa anche condizione di questo osare.

Abbiamo sempre bisogno di chiedere che Lui aumenti la nostra fede.

E lo facciamo insieme proprio come nel brano: credere e credere anche per i fratelli, sostenendoci gli uni gli altri nella nostra fragile fede.

Nei momenti in cui tutto vacilla, la fede semplificata, la fede nuda, la fede che crede contro ogni evidenza, la fede che abita gli inferi, diviene il luogo della speranza.

(L. Manicardi, *Per una fede matura, Elledici, pag.41*)

Mi è capitato in alcuni momenti particolarmente duri nella vita di alcune persone amiche di dire questa cosa, forse un po' ardita, ma che credo preziosa: "forse tu in questo momento non riesci a fidarti, forse il dolore è così grande che non riesci a credere, forse la ferita così profonda che non riesci ad affidarti. Permettimi allora di credere per te. In questo tempo mentre chiedo al Signore di custodire la tua fede, io credo anche per te".

Anche questo mi pare un modo per "portare" il fratello.

E come équipe che accompagna questi incontri ci sentiamo di rinnovare l'invito ad osare questo "portare": nella preghiera, nella testimonianza discreta, umile, ma coraggiosa della speranza che viene dalla nostra fede. Concretamente è portare alla sua presenza, anche in questi incontri, coloro che sappiamo hanno bisogno di questo sguardo.

Tutti insieme possiamo presentarci davanti al Signore non solo con la nostra piccola o grande fiducia, con la nostra piccola o grande fede, ma sostenuti dalla fede di chi è con noi, dalle fede della Chiesa, dalla fede di Maria.

Lei per prima ha ricevuto e dato credito all'annuncio dell'angelo che le diceva: *nulla è impossibile a Dio (Lc 2,37)*.

Avvenga per me secondo la tua parola (Lc 1,38), dice Maria.

Sia fatto a voi secondo la vostra fede (Mt 9,31), dice Gesù.

Ci presentiamo contando sulla fede di tanti uomini e donne che si sono fidati, affidati e divengono per noi modelli di questo affidamento, i santi e le sante, ma anche i santi della porta accanto come dice papa Francesco, le persone semplici, che danno testimonianza di una fede genuina, senza fronzoli, ma dal sapore evangelico.

Lo diciamo ogni volta nella Messa: "non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa", alla moltitudine di gente che a te si è affidata, sulle orme di Maria.

Riflettevo alla luce anche di quello che mi era stato detto su miracoli e guarigioni... pensando che il vero miracolo sia per forza un fatto straordinario. Ma sto scoprendo che il vero miracolo è altro.

È vivere la realtà che ci è davanti, è andare a letto la sera stanchi e ringraziare per i doni che Dio ci ha fatto, è vivere serenamente anche le avversità e accettare anche gli eventi che non vorremmo con quella mansuetudine che aveva Gesù, che non è rassegnazione, ma fiducia che nonostante tutto Lui ci accompagna. E questo ti rende davvero libero. Nulla ti turbi... perché quando c'è Lui puoi passare anche nel fuoco, ma ti protegge. (A.)

Ho letto in questi giorni un intensissimo passaggio di Carlo Carretto:

(...) non si tratta di stabilire da parte nostra l'unione con Dio. Quella c'è; c'era già prima che l'avvertissi. Quello è un assoluto perché nulla esiste fuori di Dio. In Dio "siamo, respiriamo, ci muoviamo" (Atti 17, 28) questo è il fondamento di tutta la realtà, la spiegazione dell'Essere, il significato stesso della Vita e la fonte costante dell'Amore. Ciò che conta da parte nostra è di prenderne coscienza, avvertirla nella fede, approfondirla nella speranza, viverla nella carità.

È la storia del bimbo che poco alla volta scopre la mamma e il papà, della donna che trova lo sposo, dell'uomo che trova l'amico. Ma la mamma, il papà c'erano già, lo sposo c'era già, l'amico già esisteva. Dio c'era già. A noi di scoprirlo in noi, non di crearlo.

(...) Lo vedo nella radice di ogni cosa, nello sfondo di ogni avvenimento, nella trasparenza di ogni verità, nel deposito di ogni amore. Sempre! Ed è per questo che sono felice. E non mi sento mai solo. La cosa che devo a Lui come presenza è che mi ha tolto ogni paura e che curando gli infiniti complessi che mi abitavano mi dà giorno per giorno di più il senso assoluto della "liberazione". Non ho paura di nessuno da quando temo solo Lui.

(Carlo Carretto, *Il deserto nella città*, San Paolo ed., pag.42-44)

Che io ci sia

Che Lui ci sia è il nostro desiderio. Ed è la certezza che radica la nostra fede.

Che noi ci siamo è la condizione perché Lui possa agire nella nostra vita.

Allora questo diventa il passo che vorremmo tutti compiere questa sera nella fede.

Lasciarci portare a Lui e noi stessi porci alla sua presenza, sotto il suo sguardo.

Spesso Gesù incontrando i malati li provocava chiedendo loro di esplicitare il desiderio che li abita: *cosa vuoi che io faccia per te? (Mc 10,51)*. Dio in Gesù si rivela con noi, per noi, ma non lo fa senza di noi. Per questo il gesto dei quattro uomini è così prezioso perché manifesta questa disponibilità, questo assenso della nostra libertà al suo agire per noi.

"Il Signore sia sempre con voi e faccia che voi siate sempre con Lui": così S. Chiara scriveva alle sue sorelle nel Testamento. Così vorremmo vivere la nostra preghiera questa sera.

Stare spogli davanti a Lui, alla sua presenza. Per poter incrociare il suo sguardo sulla nostra vita, quello sguardo che abbiamo invocato sul nostro tempo il primo giorno dell'anno con le parole della benedizione che Dio consegna ad Aronne: *"Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia" (Nm 6,25)*.

La scorsa domenica celebrando il Battesimo di Gesù abbiamo contemplato il cielo aperto e lo Spirito che si posava su Gesù.

Nella casa di Cafarnao è il tetto ad essere scoperchiato, perché il dono fatto a Gesù, l'identità rivelata a Gesù dal Padre, per misericordia venga comunicato a ciascuno di noi: *Figlio*.

Questa è la Parola che da sempre Dio vuole pronunciare sulla nostra vita.

Questa è la Parola a cui vogliamo credere con tutto noi stessi.

Allora anche noi ci presentiamo con fiducia alla sua presenza accogliendo l'invito della lettera agli Ebrei:

Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno. (Eb 4,14-16)

Nella vita del Santo Curato d'Ars si racconta di un contadino che, ogni giorno e alla stessa ora, entrava nella chiesa parrocchiale, e si sedeva nell'ultimo banco. Non aveva libri di preghiere con sé perché non sapeva leggere; non aveva tra le mani nemmeno la corona del rosario. Ma ogni giorno, alla stessa ora, arrivava in chiesa e si sedeva nell'ultimo banco... e guardava fisso il Tabernacolo. San Giovanni Maria Vianney, incuriosito da quel modo strano di fare, dopo aver osservato quel suo parrocchiano per qualche giorno, gli si avvicinò e gli chiese: "buon uomo... ho osservato che ogni giorno venite qui, alla stessa ora

e nello stesso posto. Vi sedete e state lì. Ditemi: cosa fate?". Il contadino, scostando per un istante lo sguardo dal Tabernacolo rispose al parroco: "Nulla, signor parroco... io guardo Lui e Lui guarda me". E subito, riprese a fissare il Tabernacolo. Il santo Curato d'Ars descrisse quella come una tra i più alti segni di fede e di preghiera.

Anche noi questa sera veniamo a Lui. Vogliamo stare nel punto in cui Egli si trova. Vogliamo entrare nella tenda dove egli ci ospita e protegge la nostra vita sotto gli occhi dei nostri nemici, come ci fa pregare il salmo.

Sì, anche noi entriamo alla presenza del Signore, al riparo delle sue ali, perché la sua fedeltà e la sua bontà ci facciano compagnia in tutti i giorni della nostra vita.

Crediamo, Signore. E tu vieni in aiuto alla nostra fragile fede.